

Dario Pontuale

# Storia prossima

A chi non china la testa.  
A mia madre che m'ha insegnato a non tacere.  
A Roma.

Per me giustizia è la consapevolezza degli  
uomini di che cosa è accaduto.

Licia Pinelli

## Nota dell'autore

I fatti centrali del romanzo corrispondono a eventi storicamente accaduti, così come le date, i luoghi, i verbali, i giornali, i discorsi pubblici delle personalità citate. Ugualmente esistenti, al tempo storico, risultano le attività e le botteghe richiamate, e veritiere le lotte sindacali, le cifre riportate, le descrizioni fisiche dei personaggi. Le coincidenze potranno sembrare frutto di fantasia narrativa, invece rispondono alla realtà, non sono adattamenti della Storia al romanzo.

PARTE PRIMA

L'AURORA

## Capitolo I

11 agosto 1852  
Mattino presto

La Storia non sempre passeggia, spesso corre, sbatte, schiuma e possiede lo sguardo cieco delle statue antiche.

I coniugi Picca giunsero a Roma in una mattina che si andava facendo rovente; il viaggio era cominciato all'aurora per Ottavio e Michelina. Assieme alla miseria, due figli e poco altro, avevano salutato le pergole di Albano, informati da un parente che la famiglia Altieri cercava uno stalliere e una serva. Ottavio si destreggiava con pecore o vacche e per qualche baiocco sicuro avrebbe badato a qualsiasi bestia. Michelina, invece, stava a servizio da quando aveva imparato a camminare, per lei c'erano pavimenti e corrimani da lustrare; nient'altro. Tolta la polvere di dosso, varcarono l'ingresso posteriore del palazzo. Ottavio teneva per mano Iolanda, Michelina stringeva in braccio Luigi. Con un filo di fiato, scalpicciarono attraverso l'imponente cortile gremito e affaccendato sotto un blasono a sei stelle inchiate d'azzurro. Il motto "tanto alto quanto se puote" spiegava le brame di una famiglia esistita fin dal Duecento, discendenza che nemmeno i Pamphili, i Colonna e i Barberini potevano vantare. «Dovete portà rispetto a li principi, nun dovete parlà», fu intimato a Ottavio e Michelina, «potete risponne solo se interogati». Intravidero le ampie finestre e i soffitti adornati di

un edificio cresciuto prendendosi a spallate con la Chiesa del Gesù per il prestigioso affaccio; un palazzo che intimoriva, sovrastava lo slargo, monito preciso per chiunque ne oltrepassasse la soglia. Nell'estate del 1852 principe e padrone era Clemente Altieri, uomo dalla fronte spaziosa e dal portamento marziale, comandante generale della Guardia nobile pontificia. L'eminenza della famiglia, tuttavia, restava il fratello minore, il potente cardinale Ludovico Altieri, abile nel muoversi nello spinoso mondo clericale. Algido e inflessibile, dopo la repressione della Repubblica Romana aveva partecipato al "triumvirato rosso" e, a colpi di processi, aveva restaurato il potere temporale consentendo a Pio IX di rientrare acclamato da Porta San Giovanni. Tanta abnegazione non aveva lasciato indifferente il vicario di Cristo, il quale elevò gli Altieri a più rappresentativa famiglia papale romana.

Storia di un casato, storia di un potere come tanti.

Bastò poco ai Picca per essere giudicati sufficientemente robusti. A Ottavio furono consegnate una camicia nuova, un paio di braghe semi usate, una mantella, e mostrate briglie, selle, forconi. Michelina, invece, venne istruita sulle faccende quotidiane e fornita di grembiule, secchio, stracci, nonché dell'ordine categorico di mostrarsi invisibile. Era una sguattera, come tale doveva pulire tenendo a mente che se fosse rimasta incinta sarebbe stata licenziata poiché la selvaggina deve sopportare senza lamenti i cacciatori.

Alla coppia spettava il vitto, non l'alloggio. Ributtati su Piazza del Gesù chiesero indicazioni per arrivare a Vicolo Margana, dove una vedova affittava tre vani a pigione bassa. Suggerimento raccolto dal parente che li aveva spinti nell'Urbe. Un palazzo dimesso nel rione Campitelli, con le finestre a strapiombo sulle contorte vie dai mattoni fuligginosi della vecchia Roma. Ripide scale di ardesia mostravano poche masserizie: un letto matrimoniale, un cassetto-

ne sbilenco, una stufa, un tavolo e ampi segni di umidità. La cifra era bassa, ma da saldare in anticipo. Svuotarono le tasche e rimasero a guardarsi molli, inariditi dallo spavento. A Roma la vita dei Picca non sarebbe stata meno dura, semmai dura in modo diverso. Non avevano niente che potessero chiamare loro e non sapevano se piangere o ridere, ma quando non si possiede nulla ci si accontenta di niente. Iniziarono dormendo in quattro dentro un pagliericcio, dividendo un pezzo di pane delle loro parti, giacché lo stomaco dei poveri sa contrarsi senza troppi dolori e nella povertà si organizza. I Picca divennero mute api dentro un favo sottomesso, perennemente obbedienti a ordini incontestabili; probi servitori di una città presidio del clero, minacciata ai bordi dai Savoia, incurante dello stamburare del mondo.

Trascorsero decenni e dalla cenere divamparono incendi. Ottavio e Michelina continuarono a sgobbare per gli Altieri, piegati dalla fatica, ma riuscendo a crescere i loro figli. Iolanda non ne partorì di propri, così volle la provvidenza. Luigi ebbe tre eredi: Ettore, Sansone e Margherita, affettuosamente Ghita, e vissero nei vani di Vicolo Margana.

Storia di una casa, storia di una famiglia come tante.

La casa, le cose, il caso scrivono la Storia. Nulla si cancella, soprattutto a Roma.

## Capitolo II

11 agosto 1892  
L'alba vicino Termini

Pigro schiariva il profilo imperiale delle Terme di Diocleziano, Roma correva intorpidita, mentre Sansone pazientava sotto al portico di Piazza dei Cinquecento. Seduto sul marciapiede riposava la fatica del turno di notte, le gambe dolenti, le spalle contratte, la bicicletta poggiata contro il muro, il secchio della colla penzolante. Sognava di infilarsi nel letto, ma non era ancora il momento. Sgobbava da settimane per mettere via il denaro e sentire le banconote ripiegate nella tasca lo rasserenava. La biglietteria della stazione Termini non avrebbe aperto prima di un'ora, così dalla tracolla estrasse dei biscotti rinsecchiti, ma buoni. Aveva affisso dozzine di manifesti senza pause e adesso, masticando calmo, pensava al viaggio a Genova per assistere alle Colombiadi dove, per il quarto centenario della scoperta dell'America, erano attesi re, ministri, ambasciatori e la città si agghindava a festa. Sansone aveva conquistato dei giorni liberi dal lavoro, ovviamente non remunerati, ma le meraviglie promesse valevano la rinuncia. A sedici anni non era mai uscito dai millenari confini cittadini, da un'Urbe vestita degli ingombranti panni della capitale; schiava di chi confidava nel potere temporale o accusava i papi di renderla mendicante. Una città apparsa alle piume dei bersaglieri soltanto come un mucchio di casupole cresciute attorno a palazzi apostolici, chiese, conventi e

popolata da una massa che, se non indossava una livrea, rischiava la fame che stana i lupi dai boschi. Una capitale simile a un grande borgo dove cantavano galli, tagliavano asini, pascolavano capre; circoscritta tra l'ansa del Tevere e Campo Marzio, tra Porta del Popolo e Bocca della Verità. Attorno muri di vigne, campi e fienili; sonnacchiosa e incensata dall'immobilismo clericale, soffocata dall'annosa quotidiana sopravvivenza.

Il giovane Picca, respirando placido l'aria smossa del mattino, masticava davanti all'affaccendarsi dei lavori della piazza. Il filo d'acqua di un arrotino stemperava la mola, un carrettiere stivava i caratelli e l'ombra dell'obelisco disegnava un'immensa meridiana. Prima che il baccano riempisse le strade, però, la biglietteria delle Strade Ferrate del Mediterraneo finalmente schiuse i battenti. Il ragazzo dispiegò le banconote e dalla tracolla prese un mucchio di monete contate infinite volte.

Domandò un biglietto di terza classe per l'accelerato diretto a Genova Principe. L'impiegato, con gli occhi sporgenti come un'aragosta, controllò il registro da sotto il berretto. Sansone riversò la cifra sul bancone firmando il tagliando del biglietto, identico a quello posseduto dal padre e dal Signor Bartolomeo.

Sotto le volte della stazione, accerchiato dalle fumose locomotive, il ragazzo attese che il batticuore si placasse prima di imboccare via Nazionale. Sfrecciò accanto alle vetrine, ai filobus, ai pedoni, dimentico di ogni dolore e, sfruttando la discesa, fu presto a via del Lavatore 88, davanti alla Tipografia Perino. Appena riconsegnati bicicletta, colla e pennello, scese nella sala delle rotative. Sulle scale incontrò il vecchio Bartolomeo che saliva carico. Il vecchio Bartolomeo Puzzilli era vecchio per davvero. Luigi Picca pretendeva che in famiglia lo chiamassero "Signor Bartolomeo" e non "Sor Meo", com'era consuetudine. «Al Signor Bartolomeo dovemo esse riconoscenti, è grazie a lui che magnamo!», ammoniva Luigi appe-

na qualcuno infrangeva l'ordine. In effetti, l'ometto, tondo come una botte e dalle maniere tranquille, era un tipografo contornato da una stima mai rovinata da mormorii e, soprattutto, aveva garantito la sussistenza dei Picca. Merito suo se Luigi lavorava nella consolidata tipografia di Edoardo Perino, un risoluto imprenditore torinese trasferitosi a Roma appena proclamata capitale. Aveva aperto un'agenzia giornalistica e, pur se soprannominato spregevolmente "il giornalista", era diventato il maggiore distributore romano. Consegnando alle edicole riviste e romanzi illustrati a prezzi popolari, in pochi anni si era trasferito in un ampio stabilimento con macchinari all'avanguardia a due passi da Fontana di Trevi. Monarchico e anticlericale, appariva un affarista dinamico, personalità policroma, insignito della medaglia d'argento per l'incremento dell'industria libraria, ma condannato al carcere per plagio, violazione del diritto d'autore, immoralità.

Bartolomeo Puzilli, Luigi e Sansone Picca erano tra i suoi oltre cento dipendenti.

Fu proprio il Signor Bartolomeo a far assumere Luigi, perciò nessuno tra i Picca poteva chiamarlo Sor Meo, esclusa ogni discussione.

«Ho comprato er bijetto», annunciò il ragazzo aiutando l'anziano a caricare le risme.

«So' contento, hai fatto in tempo in tempo», ridacchiò Bartolomeo stiracchiando la schiena. «Giggi lo sa?». A furia di essere chiamato Giggi, Luigi Picca aveva dimenticato il suo vero nome.

«Vado a dijelo», Sansone posò la carta su un tavolaccio inchiostrato. Frastornato dalla forza dei motori a gas e dalla potenza dei cavalli vapore, cercò tra i camici grigi la figura del padre, trovandolo curvo su un macchinario, con le spalle larghe, una più bassa dell'altra.

«Vengo pure io a Genova, ho comprato er bijetto!».

Giggi reclinò la testa. «So' contento, sei stato bravo, adesso va' a dormì, c'hai la faccia sciupata».

Il figlio tornò svelto a Vicolo Margana dove tutti erano al lavoro, trovando comunque del pane e una scodella di latte. Con il tagliando sotto gli occhi immaginò la festa sul mare genovese: fantastico sulle attrazioni vagheggiate dalla cronaca mondana, avvolto dall'incanto che la purezza giovanile appronta. Strangolato dagli sbadigli e con gli occhi stanchi perfino per fantasticare, decise di sognare. Poggiò la scodella vuota sul lavandino, tolse via le briciole nella quiete casalinga. Nella stanza messa in ombra dalle persiane accostate, il letto di Ghita si stendeva ordinato accanto al suo e, allontanando il chiasso, cadde sulle lenzuola in mutande, attento a non spiegazzare la metà di Ettore. Il sonno s'impadronì di lui, cogliendolo con la mano sotto al cuscino e le dita sopra al biglietto.